

Arnaldo Marcone, Giuliano. L'imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo, Profili. Direttore Andrea Giardina, condirettori Luigi Mascilli Migliorini e Gherardo Ortalli 82, Roma, Salerno Editrice 2019, 372 p.

Il cultore di Antichità Cristiane e dunque anche il lettore di questa Rivista, sfogliando il bel volume che Arnaldo Marcone ha appena dedicato alla figura dell'imperatore Giuliano, corre subito verso quei capitoli, che sviluppano il tema nevralgico del revival paganeggiante, che costruisce l'imperatore nel secolo della tolleranza, per scorgere quella sorta di con-traccolpo della civiltà religiosa della tradizione all'interno di un diagramma evolutivo, che sembrava accompagnare inesorabilmente il mondo tardoantico verso l'ufficialità del Cristianesimo, sia pure con le ben note resistenze degli "ultimi pagani" arroccati nell'entourage senatoriale e nella più alta aristocrazia dell'Urbe e dell'impero. Questa inaspettata retromarcia, questo repentino ritorno al passato, questa resistenza, questa tentata restaurazione si configurano e prendono le forme di un'ultima persecuzione mai consumata, che si articola so-lo a livello ideologico, sfociando raramente, con episodi limitati e sfug-genti, nella violenza, che aveva caratterizzato i provvedimenti storici di Decio, Valeriano e Diocleziano e che, per certi aspetti, animerà la vera ultima persecuzione, agli esordi del V secolo, provocata dalla compagine vandalo-ariana in terra d'Africa, foriera delle fughe e degli esili, che po-poleranno le regioni e le isole d'Italia, in una sorta di migrazione forzata ante litteram. Ma torniamo al volume, che qui si considera, e fermiamoci sul secondo capitolo della prima parte, significativamente intitolato "Cristianesimo e paganesimo". Nel cuore di questa lucida trattazione, si incastona il senso profondo dell'atteggiamento religioso dell'élite politica e religiosa romana. «L'idea che la "fine del paganesimo" fosse la naturale conseguenza di un "trionfo" del monoteismo – precisa l'A. – insieme con l'idea che gli "ultimi pagani" s'impegnarono nella difesa estrema dei loro culti ancestrali in conflitto con le pretese radicali dei cristiani, deriva da una interpretazione religiosa dell'Impero tardo che riduce il problema al rapporto fra pagani e cristiani, passivi i primi, aggressivi i secondi. La dinamica storica fu in realtà varia e articolata». Nel passato prossimo, gli storici tentarono di revisionare l'idea, sorta sulla scorta dei pensatori della fine del IV secolo, che disegnarono il fenomeno della cristianizzazione come un tracciato costellato di scontri, conflitti, contrasti, antagonismi. Questo percorso, lungo un intero secolo, conobbe, invece ed anche una storia religiosa caratterizzata dal "dialogo", dalla "coabitazione", dalla "interazione", che suggeriscono di leggere il fenomeno della cristianizzazione come un processo di "transizione" e di "trasformazione". Religione e politica si intrecciano, tradizione e nuovi orizzonti del pensiero filosofico e/o proprio religioso si intersecano. "È interessante notare – precisa l'A. – che il servirsi delle dispute religiose rappresenta uno strumento di lotta politica". "È quello che avrebbe fatto papa Damaso (366-384)" continua Marcone. Ebbene "il vescovo di Roma intervenne nella nota controversia dell'altare della Vittoria nel 383 d.C., appoggiandosi alle richieste dei senatori cristiani (cosa che non fece nell'appello di due anni dopo), ma questo suo atto sembra essere dettato da interessi extrareligiosi piuttosto che da quelli strettamente teologici. Damaso, in sostanza, era preoccupato di difendere e consolidare la sua posizione di leader della cristianità di fronte alle continue guerriglie tra gruppi confessionali rivali. Anche il ricorso all'accusa di magia, la cui essenza è di natura religiosa, si rivela un'arma efficace nei contrasti politici e nella lotta contro gli avversari all'interno della Chiesa". Il nostro lettore ideale passerà ora in rassegna il secondo capitolo della quarta parte, che considera Giuliano come Pontefice Massimo ed entra nelle fitte pieghe della politica anticristiana che è "particolarmente attenta – ricorda l'A. – alla prassi organizzativa, alla ricezione e allo sviluppo delle pratiche utilizzate dalle comunità cristiane". Emergeva, insomma, la figura del vescovo, che deteneva un controllo stabile su un alto numero di comunità estremamente coese, pronte a condividere i valori morali, diffuse in tutto il mondo tardoantico. Si era stabilito un "faccia a faccia" equilibrato, più che dicotomico, tra la *societas christiana* praticamente autonoma e autosufficiente e l'istituzione dello Stato. Preoccupava, innanzi tutto, il sistema caritativo e assistenziale dei cristiani, pari a quello dei giudei, un nodo e una questione, che non erano mai entrati nell'orbita politica pagana. Giuliano risponde a questa difformità durante il suo viaggio in Galazia, dove fece istituire ospizi e distribuire cibo, per il tramite dei sacerdoti pagani. Ma Giuliano conosceva anche i dissidi interni alla Chiesa, come dimostrano i fatti seguiti alla morte del vescovo di Costantinopoli, difensore dell'ortodossia nicena, avvenuta presumibilmente nel 336. Ebbene, nacque subito uno scontro tra Paolo, pure di fede nicena, e Macedonio, del partito ariano. Paolo divenne vescovo, provocando il disappunto di Costanzo II, apertamente filoariano, che fece eleggere il vescovo Eusebio di Nicomedia a lui gradito. Ma gli intrecci non si arrestano qui. Nel 341 morì Eusebio e Paolo, protetto da Costante, ritornò, con tutti gli onori, al seggio episcopale, per poi ritornare in esilio, dove morì, mentre Macedonio recuperò la cattedrale episcopale. Anche ad Alessandria, nello stesso frangente, politica imperiale e gerarchia ecclesiastica intrecciarono le loro sorti, in nome dell'interminabile affare ariano. Atanasio, di fede nicena, fu allontanato da Costanzo II, per poi rientrare al tempo di Giuliano e dopo l'uccisione dell'imperatore Giorgio, ma il comportamento dell'imperatore non è né sincero né trasparente, in quanto preferiva che i cristiani continuassero le loro lotte interne, talché allontanò ed esiliò nuovamente Atanasio. Questa complicata ed estenuante "partita a scacchi", ci convince del fatto che Giuliano voglia mantenere alta la tensione tra le parti, anche se, sin dagli esordi del suo

impero – stando alle fonti autobiografiche e alle parole di Ammiano Marcellino – egli appare come un saggio e moderato giudice di pace, quando ordina di restituire i templi pagani, ma anche di risanare gli edifici di culto cristiani danneggiati per le lotte tra le fazioni. Lo storico antiocheno Ammiano Marcellino racconta – d'altra parte – come “Giuliano invitasse a corte i vescovi cristiani in dissenso tra loro e li esortasse a praticare in pace il proprio culto mettendo da parte le ragioni di discordie consapevoli che, in realtà, le loro discordie sarebbero emerse in modo più radicale”.

Arnaldo Marcone riesce, con quest'ultimo passaggio, a far emergere la personalità politica di Giuliano nei confronti dei cristiani, ma anche dei giudei. Mentre si “maschera” da pacificatore, “aizza” le fazioni, per indobolire tutte quelle “gerarchie”, che tendevano a creare aree di potere autonomo. «In linea di principio – conclude l'A. – gli enunciati di Giuliano fanno presupporre un progetto orientato alla moderazione, alla “mitezza” negli interventi sanzionatori. Un punto fermo per lui sembra essere quello che si deve punire senza eccesso». Il cultore delle Antichità Cristiane, in queste piccole spigolature, che evidenziano i passaggi salienti di un volume denso e pure fluente, complesso e invece facilmente decodificabile, ricco nella bibliografia e negli apparati, deve fermarsi al primo capitolo della sesta parte, dove si accende di nuovo il faro su Giuliano guardato nel rapporto tra pagani e cristiani. Il regno-lampo dell'imperatore, che si consuma tra il 360 e il 363, è guardato obliquamente dai Padri della Chiesa del tempo. Contro di lui inveiscono Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo e Prudenzio. Quest'ultimo riesce a condensare il prevalente pensiero patristico in poche parole dell'Apotheosis: “dedito agli interessi della patria ma non alla causa della vera religione venerando trecentomila dei. Perfido nei confronti di Dio anche se non perfido nei confronti del mondo”. Il punto di osservazione del cristianista appare privilegiato, ma ben miscelato nell'opera di Arnaldo Marcone, che organizza la sua trattazione in sei parti, che qui possiamo velocemente ripercorrere. La prima parte è consacrata alla religione e alla filosofia nel IV secolo, suddividendo la materia in cinque densi capitoli: Un complesso mondo filosofico e religioso; Cristianesimo e paganesimo (di cui si è detto); Monoteismi; Ellensmo; I cinici. La seconda parte tratta della biografia dell'imperatore e si intitola Cugino di Costanzo, dove si svolgono i seguenti temi: La dinastia costantiniana; La fanciullezza; Giuliano in Gallia; Lutetia; L'usurpazione. La terza parte è consacrata al tema dell'Imperatore, con questi capitoli: Costantinopoli; I sostenitori; Salustio; Claudio Mamertino; Ammiano; Libanio; Temisio; Ideologia imperiale; Attraverso l'Asia Minore; La riforma dello Stato; La legislazione; La legge della scuola; La crisi antiochena. La quarta parte fa luce sul Pontefice Massimo e si organizza in quattro capitoli: Le riforme religiose; La politica anticristiana di Giuliano (su cui ci siamo fermati); Il tentativo di ricostruzione del Tempio di Gerusalemme; Il trattato contro i Galilei. La quinta parte si intitola L'ultima battaglia e tratta della spedizione persiana e della morte di Giuliano. La sesta parte sviluppa il tema della fortuna, riprendendo il confronto di Giuliano tra pagani e cristiani (di cui si è appena detto) e aprendosi sul largo tema del mito: Dal Rinascimento ai nostri giorni. Il volume, che è già e sarà un punto di riferimento per la critica, ma anche per un pubblico più largo, seppure attrezzato storicamente e sensibile all'evoluzione della civiltà tardoantica, ha il pregio essenziale di stemarsi fuori dal coro e dal mito, guardando a questa figura, ben sostenuta dalle prove portate dalle fonti dirette e contemporanee, enucleando “le caratteristiche del contesto intellettuale, oltre che politico e religioso, in cui si trovò ad operare [Giuliano]”, come sottolinea l'A. stesso in sede di conclusione. Proprio per finire e facendo parlare ancora l'A., cerchiamo di sintetizzare l'istanza più urgente per i cristianisti: “Giuliano fu o no un persecutore? La risposta deve essere di necessità differenziata. Un editto di persecuzione in senso stretto non fu mai emanato. Tuttavia è fuori di dubbio che abbiamo numerosi riscontri che indicano che Giuliano promosse una politica di discriminazione religiosa e che questa, probabilmente, andava accentuandosi nella seconda parte del suo regno”.

Fabrizio Bisconti